

Testimoni eccellenti
Alcuni indagarono altri depistarono
durante «quei terribili 55 giorni»

Molti sono stati uccisi
Dall'omicidio di Dalla Chiesa
ai misteri di «Op» e di Pecorelli

Sapevano di Moro: tutti morti

ROMA. Proprio come nelle lunghe e difficili inchieste sulla P2 e sulle mafie di Licio Gelli. È risaputo: tanti che hanno, in qualche modo, avuto a che fare con il «venerabile», sono spariti o sono stati fatti sparire. Per questo, molti degli intrecci con il caso Sindona, con quello di Roberto Calvi, con i traffici di Francesco Pazienza, le stragi e la strategia della tensione, sono rimasti oscuri. Sono così andati smarriti «racconti», legami, «passaggi» che sarebbero stati davvero importanti per capire chi attentò alla democrazia. Molti nomi emersi in quelle inchieste si ritrovano come si sa, in posizioni di primissimo piano anche nel caso Moro: forse qualcuno di loro dev'è, depistato, strumentalizzato. C'è poi chi non ha detto tutta la verità o chi operò per fini ancora oscuri. Mentre i brigatisti che rapirono e uccisero il leader dc continuano a dire che «non ci sono più misteri» e che «tutto è chiaro», si scopre che misteriosi ministri, in questi dieci anni, non hanno detto tutta la verità. Si scopre o meglio si riscopre per motivi non chiari, che quasi tutti coloro che sedevano al Viminale durante i 55 giorni della prigionia di Moro, erano uomini di Gelli e che gli organismi preposti alle indagini lavorarono male, con leggerezza e superficialità e non soltanto. Non si scoprirono «covi» e «prigioni», sono spariti nastri, registrazioni, documenti, atti della tragedia Moro. Rimanevano i molti testimoni. Ma un rapido bilancio della situazione, anche in questo senso, è ormai altamente deficitario. Dopo dieci anni, gli «scomparsi» collegati in qualche modo alla vicenda Moro sono molti e di alto livello. La neonata Commissione bicamerale per le stragi che dovrà indagare sull'uccisione del leader Dc e della sua scorta, i giudici dell'inchiesta «Moro quater» e l'eventuale Commissione parlamentare d'inchiesta bis sulla P2, si troveranno di fronte a molti altri «bucherini», ad ombre indistinte, a fatti che non potranno più essere spiegati o raccontati dai diretti testimoni. Molti misteri, dunque, probabilmente rimarranno tali.

Chi sono questi testimoni collegati, in maniera diversa, alle vicende connesse all'uccisione di Moro? Ecco i loro nomi, le loro vicende personali e il loro rapporto con il «caso».

Milano Pecorelli. È il giornalista direttore e fondatore della rivista «Op», una rivista del tipo ricattatorio-scandalistico. La rivista «Op» era nata per volontà di Licio Gelli e dei servizi diretti diretti dall'ammiraglio Henke. Ben prima del rapimento e dell'uccisione di Moro, Pecorelli inizia, sul proprio giornale, una campagna strana e allora incomprensibile, piena di «ammiccamenti» e «avvertimenti». Si parla spesso di «Moro il subordito», di «Moro martire» e così via. Subito dopo il sequestro del leader Dc, la rivista di Pecorelli inizia a pubblicare una serie di notizie dalle quali risulta che, singolarmente, il giornalista conosce molte cose delle «Brigate rosse» e dei motivi «politici» che avrebbero fatto scattare l'azione dei terroristi. Pecorelli, come si sa, si era anche occupato, sempre con notizie di prima mano, dello scandalo dei petroli nel quale risulterà poi coinvolto lo stesso segretario di Moro. In un articolo scritto con assoluta linearità e chiarezza, Pecorelli aveva anche descritto l'operazione con la quale erano stati distrutti, a Forte Bracchi, migliaia di fascicoli abusivi e personali sul mondo politico italiano, dopo l'esplosione di uno scandalo che fece epoca. Parte di quei fascicoli, è cosa notissima, finì invece negli archivi segreti di Licio Gelli. Pecorelli venne ucciso, il 20 marzo 1979, da un killer con «una silenziosa» che operò a pochi passi dalla redazione di «Op», senza lasciare alcuna traccia e con eccezionale rapidità e professionalità. L'assassinio di Pecorelli non è mai stato identificato. Nella redazione di «Op», dopo la morte del giornalista, furono ritrovate carte e appunti di rilievo sulle Br. Molti documenti, invece, sparirono misteriosamente.

Carlo Alberto Dalla Chiesa. È sempre stato considerato uno dei massimi strateghi nella battaglia contro il terrorismo. Si deve a lui, con l'utilizzazione dell'infiltrato Silvano Grotto, l'arresto dell'intero nucleo storico delle Br con Renato Curcio, Alberto Franceschini e altri. Dopo lo scioglimento dell'Antiterrorismo diretto dal generale, Dalla Chiesa finisce a comandare «Securpina», la branca dei servizi di sicurezza che si occupa delle carceri. È ritenuto, in quel periodo, uno degli obiettivi primari delle Br. Il generale, deponendo davanti alla Commissione Moro, spiegherà di avere, a suo tempo, ricevuto la segnalazione di un detenuto sul «sequestro di una importante personalità a Roma» e di aver passato la notizia ai servizi segreti che non ne fecero nulla. È lo stesso alto ufficiale ad aver raccontato di essersi trovato al ministero degli Interni quando era arrivata la segnalazione sul covo-prigione di via Montalcini. È la notizia arrivata dall'avvocato dei «neri» Mario Marignetti, riferita poi al ministro Caspari e quindi all'onorevole Virginio Rognoni. Moro era già stato ucciso e Dalla Chiesa si occupò per un po' della faccenda. Poi, si ritirerà per non «intralciare» il lavoro della polizia. Ma l'importanza di Dalla Chiesa come «testimone» sui misteri del «caso Moro» è legata soprattutto all'operazione della scoperta del «covo» di via Montenevoso, a Milano. Sono i suoi uomini, infatti, a fare irruzione in quel «santuario» dove vengono arrestati Nadia Mantovani, Lauro Azzolini e Franco Bonisoli. Il covo di via Montenevoso è di grande importanza, soprattutto come vero e proprio archivio delle Br. I carabinieri vi trovano importanti documenti provenienti dalla prigione di Moro: soprattutto una battitura degli interrogatori, ma non gli originali né i nastri con le registrazioni degli stessi interrogatori. I documenti nelle mani dei carabinieri sono davvero una montagna, ma mancano testi fondamentali: non ci

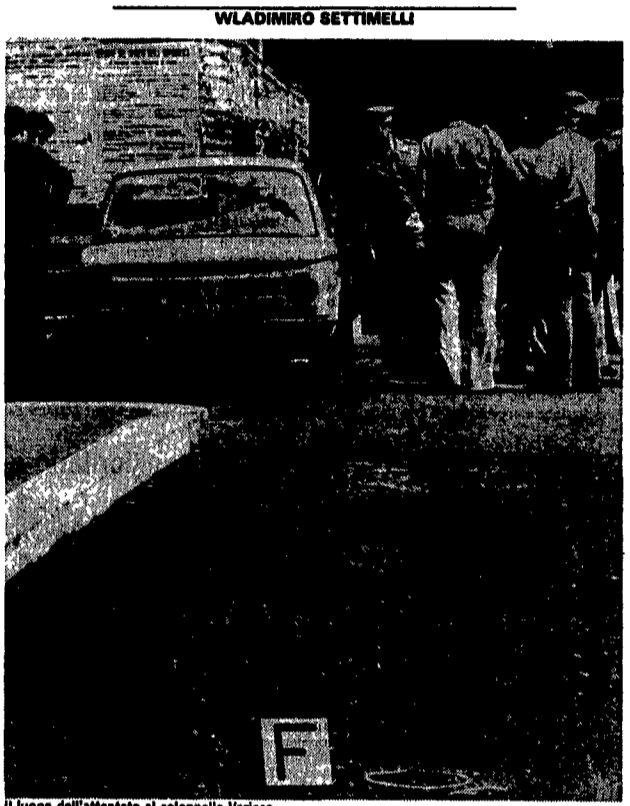
sono le famose borse che il leader Dc portava con sé ed è sparito persino del denaro. Prima che il magistrato controlli direttamente il materiale di via Montenevoso, passano almeno due ore. Molti giornali spiegano, in quei giorni, che se «Dalla Chiesa doveva recuperare materiali segreti, aveva sicuramente eseguito l'ordine ricevuto». Giorgio Bocca scrive addirittura: «Le carte di Moro sono state esaminate da personalità politiche e militari prima che dai magistrati». Dalla Chiesa, davanti alla Commissione parlamentare d'inchiesta, ad una domanda specifica risponde: «Io penso che ci sia qualcuno che possa aver recepito tutto questo». Insomma, in parole povere, qualcuno potrebbe aver sottratto materiale importante da via Montenevoso. Subito dopo, il generale viene nominato prefetto di Palermo. Cento giorni più tardi, il 3 settembre 1982, Dalla Chiesa viene ucciso in un agguato mafioso insieme alla moglie Emanuela Setti Carraro. Dopo il delitto, la chiave della cassaforte del prefetto sparisce per qualche giorno. Cosa c'era lì dentro?

Giuseppe Santovito. Il generale, ex direttore del Sismi (il servizio segreto militare) era iscritto alla P2 con tessera numero 1630. Fece parte, insieme al generale Grassini, direttore del Sisd e al prefetto Walter Pelosi capo del Cesis (tutti piduisti come lui) del famoso «comitato» che si riuniva tutti i giorni al Viminale durante i 55 giorni del rapimento Moro. Quel gruppo di «superinquirenti», come si ricorderà, era completamente in mano alla P2. Santovito assunse, al Sismi, il faccendiere Francesco Pazienza dando così vita al famoso «Superismo», un organismo deviante e depistante che è stato messo sotto accusa anche al processo per la strage alla Stazione di Bologna. L'ex capo del Sismi, per non aver voluto dire la verità, venne «fermato», per qualche ora, durante gli interrogatori davanti alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2. Durante il caso Moro, il servizio diretto da Santovito dimostrò totale inaffidabilità e incompetenza e si operò in modo molto ambiguo e deviante. L'alto ufficiale rimase coinvolto anche nell'inchiesta sul traffico di armi del giudice Palermo e nel caso del giornalista italiano scomparso in Libano, Ciriaco Di Palo e Italo Toni. Sofferente di crisi epatica («beveva sin dal mattino» dirà un collaboratore) il generale Santovito viene trasportato a Firenze per una operazione. Muore il 5 febbraio 1984. Singolarmente, il decesso viene annunciato dal giornale fiorentino «La Nazione» almeno dodici ore prima del vero trapasso. Un particolare che non verrà mai chiarito e che aggiunge un pizzico di mistero ad una morte che è sempre stata considerata «naturale».

Emilio Santillo. È stato, molto probabilmente, negli anni 70, uno dei più noti e abili funzionari della polizia italiana. Dopo un lungo tirocinio in città «calde» e dopo aver lavorato alla Squadra Mobile di Roma (una ineguagliabile scuola di «mestiere») viene chiamato a dirigere l'ispettorato generale per la lotta al terrorismo. Raccoglie subito ampi successi, ma ha una vita difficile all'interno degli ambienti politici: non è, infatti, di provata fede democristiana. È comunque il primo ad informare esattamente i magistrati sulle attività di

Liquidati a colpi di pallettoni, uccisi da killer superesperti, ammazzati da malattie gravissime e incurabili. Sono tanti i testimoni «eccellenti» o meno eccellenti che non potranno più spiegare, raccontare o tentare di far luce sulle ombre e sulle ambiguità del «caso Moro». Dal generale Carlo Alberto

Dalla Chiesa, all'ex capo del Sismi deviato generale Giuseppe Santovito; dal giornalista direttore di «Op» Mino Pecorelli, al pregiudicato e uomo della banda della Magliana Tony Chicchiarelli; dal colonnello Antonio Varisco all'ex capo dell'Antiterrorismo Emilio Santillo e così via.



Il luogo dell'attentato al colonnello Varisco

Licio Gelli e sulla P2, proprio mentre il Sismi «copre» le attività del «venerabile» che viene definito semplicemente un integerrimo uomo d'affari. Il 21 gennaio 1978, il governo scioglie l'Antiterrorismo di Santillo e costituisce l'Ufficio centrale informazioni generali operazioni speciali). La sparizione dell'Antiterrorismo di Santillo è stata decisa a sorpresa e senza ragioni apparenti. Provocherà, anzi, una lunga serie di polemiche. Santillo, a questo

punto, viene nominato vice capo della polizia e si occupa con passione e competenza delle indagini sulla strage alla Stazione di Bologna. Durante il sequestro Moro, nonostante la grande esperienza accumulata in materia di antiterrorismo, il funzionario viene tenuto a margine delle indagini. Comunque, proprio Santillo, viene mobilitato dopo l'arrivo del famoso comunicato numero 7 delle Br: quello falso sul lago della Duchessa. Il vice capo della polizia

viene spedito sul posto, con un elicottero dell'Esercito, insieme al Procuratore capo di Roma. Nel lago, secondo il comunicato (che si appurerà poi vergato da un uomo legato ai servizi segreti) si troverebbe il corpo di Moro. Intorno e sopra al lago, come si ricorderà, verranno mobilitati centinaia di uomini: alpini, carabinieri, forestali, soldati e finanzieri, in uno spettacolare rastrellamento. Verrà persino fatta saltare con la dinamite la crosta di ghiaccio del lago. Si tratta, comunque, di una perfetta operazione di depistaggio mai chiesta sino in fondo. Santillo, esperto poliziotto e diligente funzionario abituato alle indagini sul terrorismo, quasi sicuramente si sarà reso conto di essere stato strumentalizzato per una operazione non certo chiara. Comunque, dal giorno del lago della Duchessa, il suo nome non compare più in indagini di una certa importanza. Certo, non è più in salute, si dice. Il 15 febbraio 1981, Santillo muore a 64 anni. Da qualche mese soffre di un male incurabile. Sulla operazione lago della Duchessa avrebbe avuto, molto probabilmente, molto da raccontare.

Antonio Varisco. Tenente colonnello dei carabinieri, comandante del Nucleo traduzioni del Palazzo di Giustizia di Roma, prima di essere ucciso dalle Br, appena messi in pensione. Varisco, fin dal primo giorno del sequestro Moro, è coinvolto nelle indagini. È lui che, lo stesso giorno del rapimento in via Fani, telefona alla centrale operativa dei carabinieri di Roma per avvertire di fare «ricerche riservatissime» su un'auto «Renault» rossa, targata Roma T75812. Non bisogna dimenticare che il 9 maggio il cadavere di Moro sarà abbandonato, in via Caetani, proprio su una «Renault» rossa, la stessa vista anche in via Montalcini, davanti alla prigione del leader Dc. Qualcuno però, passa la notizia delle «ricerche riservatissime» di Varisco ai giornali. Una indagine delicatissima, in quel momento di eccitazione e di timore, viene così praticamente bloccata sul nascere. I brigatisti, insomma, leggono sui giornali che sono in corso ricerche sulla «Renault» rossa. È presumibile che riescano così, in tutta tranquillità, a cambiare targa all'auto in loro possesso. Varisco, insieme al magistrato titolare delle indagini, il dott. Luciano Infelisi, si occupa anche della scoperta del famoso covo di via Gradoli che avviene, in modo molto misterioso, il 13 aprile. Il 13 luglio 1979, sul lungotevere Arnaldo da Brescia a Roma, Varisco, alle 8.30, viene ucciso da un gruppo di fucile delle Br probabilmente appartenenti al nucleo di via Savasta. Il delitto viene denunciato, poco dopo, dai terroristi. L'obiettivo delle Br, quella mattina, è comunque un uomo ormai diverso. Il tenente colonnello Varisco, infatti, è un «borghese»: si è dimesso dall'Arma ed è stato assunto da una impresa privata. L'ufficiale dei carabinieri, insomma, non potrà più «disturbare» la strategia di morte delle Br. Viene liquidato ugualmente: un omicidio non «spagante» e «atipico». Savasta, deponendo davanti alla Commissione Moro, dà l'impressione, su quell'omicidio, di raccontare sciocchezze e cade spesso in contraddizione.

Tony Chicchiarelli. È uno dei personaggi più ambigui e discussi legati alla vicenda Moro. Secondo la moglie e alcuni amici, Chicchiarelli era sempre stato molto informato sulle Brigate

rosse. Nei giorni del sequestro Moro si recava spesso a Fiumicino per «contatti» con alcuni personaggi che incontrava periodicamente e che non sono mai stati identificati. Alla moglie Cristina Cinili, mentre la televisione trasmette le immagini dell'arrivo della polizia al lago della Duchessa, Chicchiarelli dice senza mezzi termini di essere stato lui ad aver organizzato tutto. I successivi accertamenti stabiliranno che l'uomo dice la verità. È a lui che i giudici fanno, infatti, risalire il falso comunicato delle Br che parlava del corpo di Moro nel lago della Duchessa. Tony, molto legato ai servizi segreti e collegato con alcuni ufficiali dei carabinieri, ha ricevuto da qualcuno l'ordine di stilare quel comunicato e lo ha fatto. Collegato alla famosa banda della Magliana, era un apprezzato falsificatore di quadri e per questo godeva di grande «stimato» negli ambienti della malavita romana. Era anche amico di Massimo Sparti, un neofascista aggregato ai Nar e che aveva fornito, a Valerio Fioravanti e Francesca Mambro, i documenti falsi, dopo la strage alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980. Tony Chicchiarelli, con un amico, si sarebbe anche vantato di aver fotografato Moro, con una «Polaroid», nella «prigione» delle Br. Il personaggio - secondo gli inquirenti - è anche il capo del gruppo che organizza la rapina alla Securmark di Roma. In quella occasione, lo stesso Chicchiarelli avrebbe preparato una messa in scena per far credere che i rapinatori erano dei brigatisti. Risulta essere stato del Chicchiarelli anche un famoso borsello recuperato su un taxi e nel quale furono ritrovate alcune schede che parlavano di attentati da eseguire o di delitti da portare a termine. In una di quelle schede c'era il nome del giornalista Nino Pecorelli con la scritta, a fianco: «Eseguito». Comunque Chicchiarelli, proprio come il direttore di «Op», viene misteriosamente ucciso a Roma il 28 settembre 1984 dal solito killer professionista con «arma silenziosa». È ovvio che, sui lati oscuri del «caso Moro», Chicchiarelli avrebbe potuto raccontare moltissimo.

Stefano Giovannone. È stato il responsabile dei nostri servizi segreti militari in Libano. Profondo conoscitore del Medio Oriente e dell'Africa, ha rappresentato una delle «strutture» ufficiali del nostro governo per i contatti con le varie fazioni in lotta a Beirut, con i palestinesi di Arafat, con gli sciti libanesi e con i gruppi mediorientali in lotta contro l'Olp. La spedizione di pace italiana in Libano, forse non sarebbe stata così incruenta se non fosse stata per il lavoro capillare e importante del colonnello Giovannone. Come il capo del Sismi generale Santovito, il colonnello venne coinvolto nell'inchiesta sulla scomparsa, in Libano, del giornalista Italo Toni e Graziella De Palo. Fu anche accusato di favoreggiamento e rivelazione di segreti di Stato. Un po' tutti conoscevano queste sue vicende e il lavoro a Beirut, ma pochi sapevano che Giovannone, per lungo tempo, fu addetto alla sicurezza di Aldo Moro. Aveva un particolare legame con il leader Dc del quale sapeva tutto. Moro lo citerà, come è noto, in una delle sue lettere dalla «prigione del popolo», a proposito della liberazione di alcuni brigatisti. Scriverà Moro: «Non sarebbe del resto la prima volta che avviene uno scambio come il col. Giovannone ricorderà». L'ufficiale si era anche occupato di certi traffici d'armi tra le Br e alcuni gruppi mediorientali. Alla neonata Commissione parlamentare sulle stragi, Giovannone avrebbe sicuramente potuto riferire, su Moro, cose di estremo interesse. Il colonnello Giovannone, invece, è morto, dopo lunga malattia, il 18 luglio 1985.

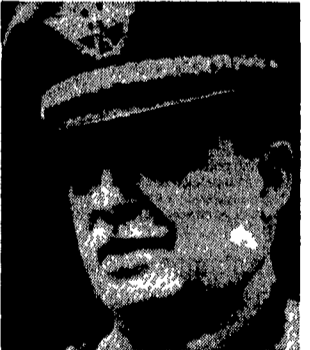
Ronald Stark. Altro personaggio alla Chicchiarelli: metà trafficante di droga, metà terrorista e metà spia della Cia. È, insomma, il personaggio «americano» (oltre al Kissinger delle minacce al leader Dc) che compare nel caso Moro. Non potrà, ovviamente, né essere interrogato né ascoltato. È stato trovato morto alle Antille. La notizia è comparsa sui giornali il 24 gennaio 1985. Omicidio? Suicidio? Incidente? Non si è mai saputo Stark, che si faceva chiamare anche Abbot Terence William o Kery All, aveva trascorso diversi periodi nelle carceri italiane. Ricco, intelligente, proprietario di due fattorie in California e di una società nel Lichtenstein, girava il mondo imbutito di droga e di soldi. Nel 1975, finì in carcere: stranamente a Bologna. Era stato sorpreso nel migliore albergo della città con una partita di droga. Passa nel carcere di Pisa, nel 1978, proprio quando vi transita Renato Curcio. Anzi, viene messo nella cella del capo storico delle Br. Naturalmente - a quanto se ne sa - si spaccia per un terrorista di provata fede, per un reclutatore di giovani e dice di avere contatti con George Habbash. È schedato dall'Fbi e dalla Dea, ma in carcere vanno a trovarlo uomini dei «servizi» italiani e un funzionario del consolato americano di Firenze. Riceve anche lettere da un personaggio che scrive su carta intestata dell'Ambasciata Usa a Londra. Durante il caso Moro, nel corso di una retata, viene arrestato un giovane br, Enrico Paghera. Ha in tasca la piantina di un campo paramilitare nei pressi di Beirut. La piantina è stata designata proprio da Stark. Ma non basta: «l'americano» - secondo la telefonata di uno sconosciuto - è amico di un connazionale, certo David, ex ufficiale del Vietnam che avrebbe partecipato all'azione di via Fani. Si tratta della informazione di un mitomane? Pare proprio di sì. Non si potranno, però, più effettuare controlli perché Stark, appunto, è morto misteriosamente come misteriosamente era vissuto. Accusato dai giudici bolognesi di banda armata Stark, all'improvviso, verrà scarcerato e spariscerà. Motivazione: è in maniera formale e ufficiale un agente della Cia che stava lavorando. Intorno a che cosa? Si occupava del caso Moro? Per conto di chi? Non lo sapremo mai.



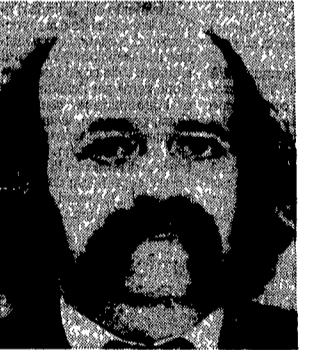
Mino Pecorelli



Antonio Varisco



Carlo Alberto Dalla Chiesa



Ronald Stark

«Potevano prendere subito la Braghetti»

ROMA. «Alla fine di luglio - racconta Savasta - in una riunione della direzione della colonna, venimmo a sapere che lei - la br Laura Braghetti, intestataria dell'appartamento di via Montalcini, la prigione di Moro - si era accorta di essere seguita da un'auto. In più, ci fu riferito che un poliziotto si era recato nel suo ufficio per chiedere informazioni. Ci fu chiaro che erano in corso accertamenti. Decidemmo così di far passare in clandestinità la Braghetti. Informati delle indagini della polizia, Gallinari e Moretti, nei giorni successivi rimossero il falso tramezzo e sgomberarono completamente l'appartamento». Se Savasta dice il vero (ma che motivo avrebbe per mentire a questo proposito?), la sghingherata macchina inquirente, otto settimane dopo l'uccisione di Moro, era arrivata sotto le finestre di via Montalcini e in modo non improvvisato, pedinamenti, raccolta di informazioni, accertamenti: tutti segnali di una indagine che doveva presumere di muoversi lungo una pista sufficientemente affidabile; perché, allora, attendere il 1980, due anni di tempo, per fare irru-

zione in quell'appartamento in cui era rimasta, oramai, solo la polvere? Savasta parla ancora. Racconta, ad esempio, che prima del sequestro Moro, le Br nutrono dubbi sulla «pulizia» di Mario Moretti. Troppe volte, rifletterono, era riuscito a sfuggire all'arresto. Tre dirigenti delle Brigate rosse aprirono, a suo carico, una indagine che tuttavia non confermò i sospetti e Moretti diresse l'operazione «sequestro». Per il pentito, inoltre, non ci sarebbero misteri nella

scoperta del covo di via Gradoli, solo la «caratteriale sbadattaggine» di Barbara Balzerani e il «gran numero di camicie» del suo uomo, Moretti, che la stessa Barbara doveva lavare (!) nella vasca da bagno, sarebbero all'origine della militarizzazione d'acqua che fece arrivare i vigili del fuoco in via Gradoli. Sui rapporti che sarebbero intercorsi tra le Br e la malavita - la banda della Magliana - Savasta si esprime con la durezza di un «irriducibile»: «Meschine illa-

zioni - commenta - di chi ha scelto di fare il mestatore». Contemporaneamente alle rivelazioni di Savasta, su Panorama, Enrico Paghera, un ambiguo personaggio legato ai servizi e per loro conto infiltratosi nel gruppo Azione rivoluzionaria alla fine del '77, getta con le sue dichiarazioni nuove ombre sulla «betta» del lago della Duchessa nelle cui acque, secondo un falso comunicato brigatista, sarebbe stato gettato il cadavere di Moro. Un capitano dei carabinieri (un metro e 80, volto scavato, occhi neri, capelli tirati all'indietro e baffi) lo avrebbe convinto a vendicare, a nome di Azione rivoluzionaria, il testo del falso messaggio, stesso - così pare - da un altro uomo dei servizi appartenente al mondo della malavita, Toni Chicchiarelli, misteriosamente eliminato nell'84. Questa versione dei fatti sembra accreditare l'ipotesi che l'episodio del lago della Duchessa - «la condanna a morte di Moro» - lo ha definito Lettieri, ex presidente del comitato tecnico operativo del Viminale che seguì la vicenda dello statista - sia stato orchestrato e diretto dai servizi segreti.

TONI JOP